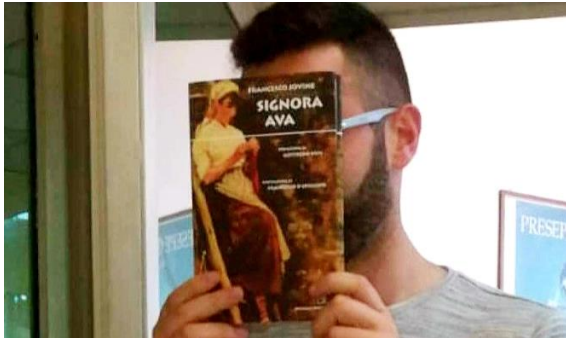


Autore: Aleandro Lombardi

Titolo: Pietra

Editore: Fabula Rasa

Data di pubblicazione: 20 maggio 2019



Pietra

Due volte sole in vita mia ho cambiato posizione, sono pur sempre una pietra, non si sa nemmeno se ho un'anima...

Ero sottoterra e da lì sono finita in una bottega artigiana giù in paese. Lo scalpellino era bravo, aveva già due o tre garzoni sotto di sé. Fui assemblata in fretta, dopo che la mia forma attuale venne tirata fuori dalla dura roccia che per secoli era vissuta nel profondo della montagna.

Fui portata in piazza. Lì ne ho passate di tutti i colori. Dapprima, lo dico con orgoglio, sono servita davvero a qualcosa. O forse ho servito. Ho servito il vassallo, che grazie a me riusciva finalmente a misurare le sue putride granaglie senza che i bravacci del duca cambiassero pesi e misure delle stadere o inventassero altri tranelli. Va bè, che io sappia, i poveri non ci sono mai cascati, hanno sempre e solo fatto spallucce bestemmiano tra sé e sé la piramide sociale del tempo.

[o s'io fossi povero come un miliardario... (All'amato me stesso, Majakovskij)]

Ho servito chiunque avesse avuto bisogno di controllare bene il volume delle proprie masserizie. Servivo i commercianti occasionali giunti da qualche villaggio nei dintorni; servivo chi scendeva o saliva in paese per barattare orzo con patate. Dio quante patate ho visto scambiare! e quante volte ho fatto dire agli uomini: tre tomoli, una misura, un mezzetto.

Una volta due straccioni si sono accoltellati davanti a me. Il forestiero, almeno credo, aveva tentato di mischiare della segale al grano e avendo creduto che tutti gli abitanti di qui avrebbero accettato il baratto controllando il grano solo in superficie, fu preso e spintonato da un tale, meno propenso, giustamente, a fidarsi degli uomini.

Quella volta sono servita anche a sostenere il peso del forestiero colpito morte il cui corpo si faceva pian piano cadavere e diventava più freddo di me. L'assassino fuggì, poi fu preso. Per lo meno io ho partecipato ad un massacro solo quel giorno. Il palo accanto a me no. Eravamo insieme in piazza, di fronte alla scalinata della chiesa e con i monti alle spalle che ci guardavano torvi. Eravamo costruzioni umane e quindi era ovvio che almeno una volta avremmo avuto a che fare con le nefandezze umane. Dicevo che il palo ne aveva viste più di me. Era usato solo per impiccare i criminali o alle volte per legarvi i maiali da macellare, per il resto del tempo la gente, che era superstiziosa, non lo toccava e non vi poggiava nulla contro e anzi, pur apprezzandone il lavoro prestato a favore della giustizia terrena, lo detestava. Ma non solo lui, in quella piazza, sapeva di cadavere.

Oltre al cimitero-fossa comune presente nel sottosuolo della chiesa, per circa vent'anni, grazie ai francesi, anche il campanile era divenuto simbolo di morte, visto che i sanculotti vi facevano pendere le teste dei briganti ammazzati. Tra l'altro tutte le teste che ho visto penzolare al vento erano di uomini che da bambini, a volte, venivano a giocare in quella piazza, saltellando su di me, sulle mattonelle lì intorno, sulle scale della chiesa...

Non ho partecipato soltanto al commercio e alla morte, ma dalla mia posizione privilegiata ho potuto vedere il formarsi delle tradizioni, ho ascoltato nella notte le storie degli intrighi di corte che legavano questo centro abitato a Napoli e a Madrid. Ho notato il mutare dei vestiti, del dialetto, delle abitudini.

Ricordi belli? Bah, forse quando si è radicato l'uso, da parte degli sposi promessi, di uscire insieme di chiesa dopo la messa della Domenica delle Palme per tenersi per la prima volta sotto braccio in pubblico. Altri ricordi così teneri non ne ho. Fanno parte di me tutti i giorni che ho visto passare, ma ho vissuto con gli uomini e per gli uomini e quindi come loro, ho sviluppato maggior memoria per gli avvenimenti negativi. Tipo quando uccisero il Maligno e lo squartarono dinanzi a me, quando il terremoto spazzò via mezzo abitato, quando un bastardo restò seduto su di me tutta la notte per attendere la giovane che avrebbe stuprato di lì a poco.

Ho servito anche all'economia dello Stato oltre che a quella paesana. Per due o trecento anni i debitori insolventi dovevano sedersi su di me per un giorno intero con il culo nudo rivolto ai passanti. Alcuni se la ridevano, ma i più, dopo l'umiliazione, si suicidavano o andavano a vivere lontano.

Poi mi sono spostata. Seconda e ultima volta.

La lapide che spiegava a cosa io servissi venne con me. Siamo qui da almeno cento anni. Che dire, è più comodo, la pioggia non la prendo più e al viandante sembra essere una parte delle mura esterne della chiesa madre. Gran lusso. Da qui però vedo più gente. Anzi vedo la stessa gente ma meglio. Prima in genere la vedevo riunita in piazza, davanti alla chiesa, davanti all'edificio che da qualche decennio è chiamato municipio. Ora li vedo uno a uno. Specie quando salgono e rientrano a casa nell'abitato alto o quando vanno al bar che è in piazza da

secoli. Negli ultimi anni, dicevo all'inizio, non ho servito. Non c'è bisogno di me per misurare i cereali. Non si commercia il grano in piazza, né esiste più il tomolo come concetto, figurarsi... ma allora a che servo? Solo a far giocare i più piccoli? A far salire e scendere i ragazzi innamorati che a volte la sera vengono a baciarsi sedendosi nelle mie misure? Mi sono messa in testa, o nella pietra, che ho un'altra utilità. Più grande di tutte le altre utilità. Come ogni cosa umana, ho acquistato valore emotivo perché sono ormai privo di valore materiale. Anche se ho dovuto sopportare il contatto con il caldo rigagnolo di sangue di quel forestiero; anche se ho dovuto osservare l'umiliazione dei poveri debitori e altre cattiverie, adesso ho un solo, immenso, motivo per esistere: io emoziono, io ricordo cose alle persone, io faccio sognare. Ed è proprio grazie alla mia immobilità che io tocco i cuori delle persone, una razza destinata all'eterno movimento. Io rappresento, io informo, io simboleggio.

Sono un blocco di qualche quintale di pietra. Sono un masso rozzamente squadrato e smussato agli angoli, ma nel cuore degli abitanti di Roccamandolfi, io sono la pietra delle misure, un posto che conosce la storia del luogo meglio di loro, sono lo spillo di Google Earth che indica loro il nido dal quale sono volati via, a volte per tornare, a volte per abbandonare questi monti per sempre. Gli uomini non mi notano quasi più, se non per elencarmi nelle guide turistiche del paese quale "antico manufatto per la misurazione dei cereali voluto dal duca Pignatelli a fine Settecento..."

[CAROLO SECVNDO REGNANTE ETC., ETC.]

Sono poco, ma valgo tanto, e me lo sono meritato. Ho lavorato parecchio, signori, per diventare ciò che sono diventato. E il merito non lo voglio condividere con nessuno. Né con lo scalpellino che mi plasmò (perché io già esisteva e me ne stavo bene da millenni sui monti qua intorno), né con nessun altro. Solo, devo ammettere, che senza i sentimenti di cui l'uomo è intriso, io non sarei nulla. Sarei un pezzo di monte invece simboleggio la storia; sarei un masso squadrato, invece rappresento intere estati del secondo dopoguerra passate a giocare dopo aver aiutato i propri genitori nel duro lavoro nei campi. Indico il luogo in cui si entra nella piazza; indico la via che divide la chiesa dal palazzo ducale e che passa sotto una breve galleria detta "Arco Santo" perché ricavato sotto una parte della chiesa stessa; ricordo alla gente dove si sono sfiorate per la prima volta le mani di due ragazzini, ora quarantenni, che da quel giorno non si sono mai più lasciati. Ho lavorato per voi e ho visto tutto ciò che siete e mi vanto di rappresentare per voi la casa, l'amore, la morte.

Ho significato, da ferma, il vostro eterno vagare, andare e venire, fuggire sdegnati e tornare piangenti con la coda tra le gambe. Io, immobile sasso, da secoli qui fermo, mi identifico con il vostro movimento repentino, irrazionale, istintivo, e questo, umani, è un gran bel paradosso che vi riguarda, lasciatevelo dire da un sasso.